

sottile e speculativa della fortuna dello Stato, ci perderebbero assai più nella perdita comune, che non ci avrebbero guadagnato facendo nel bilancio comune parte da sé stessi.

Se queste dottrine, se queste consuetudini prevalessero in Italia, noi imiteremmo, pur troppo, quegli sciaurati fratelli che ruppero in brani non so quale fino lavoro di scultura per ripartirlo egualmente; colla differenza che, in così fare, essi sciuparono un lavoro di un solo artefice, mentre noi sciuperemmo il lavoro sublime di un popolo, l'unità e la grandezza della patria.

Con tutto ciò io non mi dichiaro pienamente soddisfatto dell'operato del Ministero intorno a questa gravissima materia dell'alienazione dei beni demaniali.

Egli, nella sua relazione, ci dice che ha inteso giovare all'agricoltura, giovando in pari tempo alla finanza. Io credo che l'utile dell'una e dell'altra, quando s'intenda sopra una larga scala, è assai problematico.

Approvo e lodo che si alienino i beni demaniali; ma dico in pari tempo che l'alienazione dei beni dello Stato, i prestiti e le nuove imposte stesse sono un palliativo e non un rimedio ai mali della finanza, se contemporaneamente non si provvede ad accrescere la pubblica ricchezza.

Ed io non veggio che il Governo si sia finora molto inoltrato in questa via e che ne abbia ottenuti considerevoli effetti.

Voi alienate i beni demaniali, diminuite il capitale dello Stato, per gittarne il prodotto nella voragine del *deficit*. Anche i ministri austriaci hanno fatto così, e tuttavia la bancarotta batte alla porta dei loro gabinetti.

Quando distruggete la vostra casa, perchè logora e vecchia, dovete pensare a gettare le fondamenta di una nuova. Voi distruggete un capitale che frutta poco (ed in ciò sono d'accordo), ma voi dovete nello stesso tempo crearne dei nuovi. Io non m'accorgo che ciò si sia fatto sin ora. I beni demaniali, venduti all'asta pubblica bene o male, cadranno in potere di ricchi signori, che li maltratteranno per mezzo dei loro agenti; o di piccoli proprietari, che saranno in parte schiacciati dall'inesorabile peso del pagamento dei quinti, dei decimi e che so io. Io vi domando come avrete con ciò giovato all'agricoltura, come avrete giovato al credito dello Stato! Voi avrete giovato al credito ed all'agricoltura se venderete questi beni con norme e misure tali che siano un incentivo al lavoro ed all'economia, senza pericolo di rovina per il troppo incauto od ingordo compratore. Voi gioverete all'agricoltura conservando allo Stato una parte di questi immobili, destinandoli ad essere istituiti a foggia di *poteri modelli*. Ed in ciò spero di avere consenzienti gli onorevoli deputati che hanno combattuto questa legge, perchè almeno in questo modo, qualora qualcuno di questi stabili sia destinato ad uso di podere modello, avranno un compenso i loro pretesi diritti o diritti effettivi, che si vogliono chiamare; che non mi credo competente a decidere la questione. Voi gioverete all'agricoltura facendo contribuire una parte dei capitali che ricaverete dalla vendita delle proprietà agrarie dello Stato in favore di una banca agraria istituita dallo Stato ed *indipendente* dal medesimo.

Dopo ciò, se non ho abusato di troppo della sofferenza della Camera, rivolgerei ancora poche parole agli uomini che hanno in mano il freno delle cose d'Italia, ed avrò terminato. Permettete, signori ministri, che per un istante la mia voce vi raccomandi le sorti della patria agricoltura; questa voce, quantunque debole ed ignorata, è tuttavia in questo momento un interprete fedele d'immensi interessi e di milioni d'individui. So che in questo nobile recinto non furono sin qui troppo soventi agitate siffatte questioni; so che il Ministero che ri-

siede nella capitale, centro piuttosto degli interessi commerciali che degli interessi agricoli, rimane pur troppo distolto dal rivolgere le sue cure ad una classe di persone che per lo più lavora, si sacrifica e tace.

Prego il signor ministro d'agricoltura d'un momento d'attenzione.

Signori, provatevi a pensare seriamente all'agricoltura, e vedrete che altri pure ci penserà: e se talvolta la voce del patriottismo non arriva sino agli orecchi degli uomini dell'alta finanza e della borsa, ci arriverà certamente la voce che annunzierà che le immense risorser del suolo italiano incominciano a svilupparsi, e questa voce andrà per l'Europa, e il nostro credito così angustiato, così depresso, uscirà dal suo letto di Procuste e si collocherà certamente fra i più rispettati del mondo commerciale. L'agricoltura non vi chiede molto, e per quel poco che vi chiede, vi compenserà durante questa stessa generazione con molti milioni che saran tolti all'usura e che risparmierete nella diminuzione dell'interesse delle cedole dello Stato. Ma ben più vi darà per la moralità, per la difesa, per la gloria della nazione; essa vi darà miriadi di soldati dotati di robustezza fisica, di docilità, d'abnegazione; e allora potrete veramente dire d'aver denaro sufficiente e ottimi soldati; allora potrà l'Italia presentare alle nazioni sorelle, secondo che i precetti dell'onestà politica o della legittima difesa lo richiederanno, l'ulivo della pace, o l'intimazione di guerra. Quel giorno l'Italia occuperà il posto che le compete fra le genti latine, perchè all'ardente patriottismo de' suoi uomini di Stato, all'eroismo de' suoi uomini di guerra avrà congiunto l'onestà, la laboriosità, l'intelligenza, l'agiatazza di coloro che col loro sudore fecondano il sacro suolo della patria.

In quel giorno, signori, in quel giorno soltanto, lo dico colla più profonda convinzione, l'Europa potrà aver pace, libertà, felicità.

DE CESARE. Gli onorevoli deputati Leardi, Grandi, Piroli e Tonello, osteggiando il progetto del Governo, hanno riassunto i loro argomenti in due questioni: una principale e un'altra speciale per le provincie parmensi, modenesi e piacentine.

Innanzi tutto giova osservare che queste questioni si risolvono: 1° nel preferire l'enfiteusi alla vendita dei beni demaniali; 2° nel volere che questa vendita sia fatta a beneficio delle provincie a cui appartengono i beni, anzichè dello Stato.

Giova osservare che oramai è un dogma economico e di buona finanza, che uno Stato non debba possedere proprietà particolari, e che la ricchezza dello Stato non è che il risul-tamento della ricchezza dei cittadini.

Immensa utilità uno Stato può trarre dalla vendita dei beni demaniali e dallo sgravarsi dell'amministrazione dei medesimi; in quella guisa che immensi sono i benefici che possono scaturire per un popolo industrioso, allorchè la proprietà fondiaria è liberata dai vincoli che la inceppano, ed è distribuita nel maggior numero secondo le regole del diritto e della giustizia.

Ora, in che guisa possiamo noi conseguire questi benefici coll'enfiteusi? L'enfiteusi divide la proprietà in due domini, in dominio utile ed in dominio diretto: lo Stato, nella qualità di dominio diretto, è obbligato ad amministrare, a sorvegliare le proprietà censite, ad osservare in che modo si debbano, e quando ed in che guisa pagare i laudemii; bisogna che osservi i diritti provenienti dalle devoluzioni; quindi avrà necessità di speciali amministrazioni, di agenti salariati, ed allora il bilancio passivo dello Stato, invece di decrescere, aumenterà senza dubbio.